



Notiziario settimanale n. 461 del 20.12.2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

È una strana democrazia quella dove chi protesta minaccia roghi di libri e chi guida un movimento che siede in Parlamento fa liste di proscrizione, segnalando i giornalisti da insultare e aizzando i propri seguaci a indicare a loro volta il prossimo o la prossima redattrice da perseguire. Sembra, nella migliore delle ipotesi, di vivere in una delle favole al rovescio di Gianni Rodari, dove a girare armato è Cappuccetto Rosso. In realtà, ogni qualvolta che, in nome della rivendicazione di un proprio diritto, viene minacciata la libertà altrui più che in una favola al rovescio sembra di rivivere in un clima di storie passate, segnate da modalità già viste e note da cui, a quanto pare, non si impara niente, tanto meno a riconoscerle, se non quando sono diventate palesi.

Redazione Newsletter Combonifem (Missionarie Comboniane) del 12 dicembre 2013

<http://www.combonifem.it/articolo.aspx?a=6337&t=NL>

Indice generale

Madiba, il cammino della libertà (di Marwan Barghouti)	1
Addio Madiba (di Laura Operti)	2
Il disastro sardo è frutto di incuria e malapolitica. La tutela del territorio unica grande opera necessaria per il paese (di Forum Italiano dei	
Movimenti per l'Acqua)	2
Mettiamo in comune (di Shannon Ebrahim)	2
La gioia di educare. Il maestro Zavalloni (di Anotnio Vigilante)	6
Sabrina: "Noi rom non siamo come ci dipingono i media" (di	
21luglio.org)	8
Armi, politica. Ribelliamoci ora (di Alex Zanotelli)	8
Un giorno nero per il web italiano (di Fulvio Sarzana)	9
Marco Revelli: «Imprese cinesi, ipocrisia italiana» (di Antonietta	
Demurtas, Marco Revelli)	10
Politica italiana della difesa e della sicurezza: un'analisi propositiva (di	
Laura Zeppa, Maurizio Simoncelli, Luigi Barbato)	11
Il grillismo e la libertà di stampa (di Mario Pancera)	12
Tutto cambi perché nulla cambi (di Roberto Rossi)	12

Evidenza

Nelson Mandela

Madiba, il cammino della libertà (di Marwan Barghouti)

Nel corso dei miei anni di lotta, ho avuto occasione a più riprese di pensare a te, caro Nelson Mandela. E soprattutto dopo il mio arresto nel 2002. Io penso a un uomo che ha passato 27 anni in una cella di prigione, solamente per dimostrare che la libertà abitava in lui prima di diventare una realtà di cui avrebbe potuto gioire il suo popolo. Penso alla tua capacità di sfidare l'oppressione e l'apartheid, ma anche di sfidare l'odio e di preferire la giustizia alla vendetta.

Quante volte hai dubitato del risultato di quella lotta? Quante volte ti sei domandato se la giustizia avrebbe prevalso? Quante volte ti sei chiesto se il tuo nemico avrebbe mai potuto diventare un tuo partner? Alla fine, la tua volontà si è dimostrata incrollabile, facendo diventare il tuo nome uno dei più luminosi nomi della libertà.

Tu sei molto di più che una fonte di ispirazione. Tu dovevi sapere, il giorno della tua liberazione dal carcere, che eri in procinto non solo di scrivere la storia, ma di contribuire al trionfo della luce sull'oscurantismo, pur restando umile.

E hai portato la promessa ben oltre le frontiere del tuo paese, questa promessa, che l'oppressione e l'ingiustizia saranno sconfitte. Così hai aperto la strada alla libertà e alla pace. Dalla mia cella, io ricordo la tua ricerca quotidiana e allora qualsiasi sacrificio mi diventa sopportabile alla sola idea che il popolo palestinese potrà riacquistare la sua libertà, la sua indipendenza e la sua terra, e che questa terra potrà infine gioire della pace.

Tu sei diventato un'icona e hai fatto sì che la tua causa fosse un faro e si imponesse sulla scena internazionale. Universalismo contro isolamento. Sei diventato un simbolo al quale tutti coloro che credono nei valori universali alla base della tua lotta hanno potuto collegarsi, mobilitarsi e agire. L'unità ha forza di legge per un popolo oppresso. La tua minuscola cella, le ore di lavoro forzato, la solitudine e le tenebre non hanno potuto impedirti di vedere l'orizzonte, né di condividere la tua visione. Il tuo paese è diventato un faro e noi, Palestinesi, spieghiamo le vele per raggiungere la sua riva.

Tu hai detto: "noi sappiamo troppo bene che la nostra libertà non è completa senza quella dei Palestinesi". E dalla mia cella io ti dico, la nostra libertà ci appare accessibile perché voi avete raggiunto la vostra. L'apartheid non ha prevalso in Sudafrica, e l'apartheid non può prevalere in Palestina. Noi abbiamo avuto il grande onore di accogliere in Palestina, qualche mese fa, il tuo amico e compagno di lotta Ahmed Kathrada, che dalla sua cella, dove ha preso forma una parte importante della storia universale, aveva lanciato la campagna internazionale in favore della libertà dei prigionieri palestinesi; mostrando con ciò che i legami fra le nostre lotte sono eterni.

La tua capacità di essere un simbolo di unificazione e un condottiero a partire dalla tua cella di prigioniero, tenendo nelle mani il futuro del tuo popolo mentre eri derubato del tuo stesso futuro, sono segni di un grande leader, eccezionale, e di una figura davvero storica.

Io saluto il combattente per la pace, il negoziatore di pace e il costruttore di pace che tu sei, mentre sei nello stesso tempo il leader militante e l'ispiratore di una resistenza pacifica, il combattente senza tregua e l'uomo di stato.

Tu hai consacrato la vita a far risplendere l'idea che la libertà e la dignità, la giustizia e la riconciliazione, la pace e la coesistenza possono prevalere. Adesso sono tanti quelli che nei loro discorsi onorano la tua lotta. In Palestina noi promettiamo a noi stessi di proseguire questa ricerca dei nostri valori comuni e di onorare la tua lotta non solo a parole, ma consacrando le nostre vite allo stesso scopo. La libertà, caro Madiba, prevarrà certo, un giorno, e tu hai meravigliosamente contribuito a fare di questa fede una certezza. Riposa in pace e che Dio benedica la tua anima invincibile.

Marwan Barghouti , Prigione Hadarim, cella 28

questa lettera è pervenuta dalle Femmes en Noir Marseille

www.femmesnoir.org – marseille@femmesnoir.org
(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/12/12/madiba-il-cammino-della-liberta-marwan-barghouti/>

Addio Madiba (di Laura Operti)

Madiba è il nome che ha dato a Nelson Rolihlahla Mandela la tribù Xhosa cui apparteneva. Mandela se n'è andato, tutto il mondo lo piange e i giornali ne ricordano le grandi qualità politiche e umane che ha lasciato in dono al Sudafrica e all'umanità intera. Presidente del Sudafrica dal 1994 al 1999, dopo 27 anni di detenzione, premio Nobel per la pace nel 1993. Vogliamo ricordarlo come espressione tra le più alte del pensiero nonviolento in particolare per l'istituzione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione, TRC, Truth and Reconciliation Commission presieduta dall'arcivescovo Desmond Tutu, tra il dicembre 1995 e l'estate 1998.

I lavori della Commissione svelano i crimini compiuti nel regime dell'Apartheid ai danni della popolazione nera del Sudafrica per oltre cinquant'anni. Ma si scongiura un bagno di sangue mettendo i colpevoli di fronte alle vittime. Ai primi si chiede la verità sui crimini commessi, ai secondi l'autorizzazione al perdono con conseguente amnistia per i colpevoli. Ci furono ventimila vittime e ottomila richieste di amnistia per i colpevoli. Il pensiero di questi anni, che seguirono una prima fase della vita in cui Mandela non aveva rifiutato la lotta armata, fu che solo l'armonia tra i cittadini può essere la base di un vero stato democratico.

Perdono e riconciliazione, oltre la vendetta e il dolore. Come ha scritto Zvetan Todorov sull'Avvenire del 7 dicembre 2013 "Mandela è stato un uomo capace di introdurre la saggezza nella vita politica".

La storia di questa Commissione è esemplarmente raccontata nel libro Terra del mio sangue della giornalista sudafricana Antjie Krog, Nutrimenti ed., Roma, 2006. Altro testo fondamentale uscito nel 2010 è l'autobiografia di Mandela, Io Nelson Mandela, Conversazioni con me stesso, Sperling&Kupfer, Milano, 2010. La prefazione è di Barack Obama.

Non si può non fermarsi a cogliere il legame tra queste due figure, Mandela e Obama, pur con tutte le grandi distanze che li separano. Scrive su Repubblica il 7 dicembre 2013 Vittorio Zucconi "... Molto più di ogni legge o sentenza il trionfo morale e poi politico di "Madiba" aveva dato legittimità alla sfida di un altro uomo nero verso la presidenza degli Stati Uniti. Aveva dimostrato che tutte le miserabili equazioni del razzismo e della discriminazione erano false e che il figlio di un villaggio dell'Africa del Sud, poteva avere, come il più raffinato intellettuale partorito dai college dei bianchi, forza e doti morali superiori".

Molti i film su Mandela. Vorrei ricordarne uno, particolarmente intenso, e molto ben realizzato che ha come tema proprio la profonda convinzione che solo attraverso l'armonia, e il rispetto degli uni e degli altri può nascere una nazione: Invictus di Clint Eastwood, 2009, con protagonista l'attore Morgan Freeman. Il film è un adattamento cinematografico del romanzo Playing The Enemy, Nelson Mandela and the game that made a nation di John Carlin, ispirato ai fatti che ebbero luogo in occasione della Coppa del mondo di rugby del 1995, tenutasi in Sudafrica poco tempo dopo l'insediamento di Mandela a Presidente della nazione. Scompaiono le differenze tra bianchi e neri, scompare il razzismo, perché Mandela sostiene fino in fondo la Nazionale Springboks, che era stato simbolo dell'orgoglio africaner e la conduce alla vittoria in nome del Sudafrica unito, della "Rainbow nation".

Ancora un ricordo. L'ultima apparizione pubblica di Mandela fu in occasione della Coppa mondiale di calcio che si svolse in Sudafrica nel 2010. Mandela fu accolto dall'abbraccio e dall'ovazione della folla.

Poco distante si consumava l'ultimo dramma. In un incidente d'auto perdeva la vita una ragazzina: era una nipote di Mandela. I giornali ne parlarono e ne parlano poco. Non si sa molto, soltanto che ancora il dolore segna una grande vita.

Per Zenani Zanethemba Nomasonto Mandela, tragicamente scomparsa l'11 giugno 2010, a tredici anni. Questa è la dedica del libro Io Nelson Mandela. Conversazioni con me stesso, di Nelson Mandela.

(fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/12/12/addio-madiba-laura-operti/>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Il disastro sardo è frutto di incuria e malapolitica. La tutela del territorio unica grande opera necessaria per il paese (di Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua)

Analizzando le politiche nazionali e quelle territoriali appare chiaro come disinteresse e incuria siano i veri responsabili del disastro generato in Sardegna dagli eventi atmosferici.

La Giunta Regionale di Cappellacci in particolare si è dimostrata sorda ad ogni istanza e ha fatto di tutto per cancellare il Piano di tutela delle Coste nonostante lo stesso Governatore sia paradossalmente Presidente della Commissione ENVE (Commission for the environment, climate change and energy).

L'unica misura adottata in Italia negli ultimi anni è stata la revisione dei piani sul rischio alluvione in seguito al disastro di Sarno. Ebbene, anche in quel caso è stata l'approssimazione a guidare i nostri governanti e i nuovi piani si basano su dati di inizio 900 nonostante il regime delle piogge sia completamente cambiato negli ultimi due decenni.

Lo stesso si dica dei piani di gestione delle acque e dei piani di Distretto Idrologico, i principali strumenti di gestione dell'acqua che spesso non tengono in alcuna considerazione gli effetti di cambiamenti climatici e i ripetuti allarmi lanciati dall'Onu. Infatti sin dal 2001 l'Intergovernmental Panel on Climate Change divulgava il terzo rapporto sui cambiamenti climatici redigendo una versione semplificata per i "policymaker" in cui tutto quanto sta accadendo al ciclo idrico era ampiamente previsto (in particolare i risultati del secondo gruppo di lavoro, dal titolo "Climate Change 2001 - Working Group II: Impacts, Adaptation and Vulnerability" (http://www.grida.no/publications/other/ipcc_tar/). Dodici anni fa l'IPCC evidenziava l'aggravio di rischio per le inondazioni (in allegato l'incontrovertibile allarme contenuto nel riassunto per i policymaker) con cui chiedeva immediati interventi per bloccare le emissioni e mitigare i primi effetti negativi dei cambiamenti climatici.

Il Forum dei Movimenti per l'Acqua chiede una profonda ed immediata revisione di questi piani e una nuova politica di tutela del territorio.

La tutela del patrimonio idrogeologico è l'unica grande opera di cui il Paese ha bisogno, si dirottano su questa emergenza i fondi per TAV, F35, navi da guerra, grandi superstrade e per tutte quelle opere, dannose oltre che inutili, che stanno riducendo il nostro paese a luogo di continua emergenza idrogeologica.

Per approfondimento in allegato un estratto dell'IPCC 2001
21 Novembre 2013.

Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua

link: http://www.acquabenecomune.org/raccoltafirme/index.php?option=com_content&view=article&id=2417

Economia

Mettiamo in comune (di Shannon Ebrahim)

Come misuriamo la ricchezza? Attraverso il denaro, le persone più ricche sono quelle che accumulano più denaro, sembra ovvio. E invece non lo è. John Holloway ci ricorda che sotto l'apparente solidità del denaro c'è un liquido che bolle: è la nostra ricchezza – quella prodotta dal nostro fare, dalla nostra attività creativa – che lotta contro la sua astrazione-negazione in forma di merce. L'esito della lotta non è scontato. Ciò che esiste nella forma di un'altra cosa, ciò che esiste malgrado sia negato, è il lato nascosto di ciò che lo nega, è la sua crisi. La possibilità di un

cambiamento radicale, profondo, sorge dal basso, da ciò che è nascosto, latente. Il capitalismo lotta continuamente per trovare una più profonda subordinazione della vita alla sua necessità di dominare ed espandersi. La sua dominazione, tuttavia, è inconcepibile senza la resistenza. Il signore dipende dai suoi sudditi. Ed è in questa dipendenza che si trova la chiave per comprendere la crisi del suo dominio. Il nostro “mettere in comune” è il movimento della crisi

Dev'essere un verbo, o no? Un sostantivo non può esprimere il tipo di società che vogliamo. Un organizzare sociale che si autodetermina non può essere contenuto in un sostantivo. La nozione di comunismo come sostantivo è priva di senso e pericolosamente autocontraddittoria. Un sostantivo suggerisce un qualcosa di fisso che sarebbe incompatibile con la costante autocreazione collettiva. Un sostantivo esclude il soggetto attivo, mentre la ragione di essere del mondo che vogliamo è che il soggetto sociale attivo stia al centro.

La nostra è la rivolta dei verbi contro i sostantivi. È la rivolta dell'essere capaci di contro il potere. Il movimento dell'autodeterminazione (o del mettere in comune [1]) contro la determinazione alienata difficilmente potrebbe esistere in un'altra maniera. La determinazione alienata è la reclusione delle nostre vite dentro coagulazioni, transenne, regolamenti, frontiere, consuetudini. In altre parole, dentro forme sociali, che sono i modelli nei quali si irrigidisce l'azione umana.

Marx ha dedicato la sua opera alla critica di quelle forme. La sfida viene avanzata nella prima frase del Capitale, quella che ci dice che: “La ricchezza delle società nelle quali regna il modo di produzione capitalista si presenta come una ‘immensa accumulazione di merci’”. Nei Grundrisse, Marx spiega: “Che cos'è la ricchezza se non l'universalità dei bisogni, delle capacità, dei godimenti, delle forze produttive, etc.(...)? (Cos'è se non) l'estrinsecazione assoluta delle sue doti creative, senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane in quanto tali”. Si presenta in questa maniera perché è quella la forma sociale nella quale (la ricchezza, ndr) esiste. La forza umana della creazione, potenzialmente illimitata, è imprigionata nei limiti della forma merce. Un orrore assoluto, un incubo totale, un presente catastrofico che minaccia di condurci verso una completa autodistruzione. Com'è accaduto? Che significa? Come possiamo rompere queste forme sociali?

Ciò che va sottolineato non sono solo le forme (merce, valore, denaro, rendita, leggi, Stato e altre) della critica di Marx nel Capitale, ma il completo congelamento delle relazioni umane che costituiscono quelle forme. Non si tratta solo di criticare le forme sociali capitaliste, ma di comprendere che le forme sociali in quanto tali sono capitaliste: un'idea che è insieme vertiginosa e stimolante. Oppure, per tornare alla nostra formulazione precedente, il problema non è un certo tipo di sostantivo ma sono i sostantivi in sé, l'imprigionamento dei verbi dentro strutture rigide o chiuse.

Il sostantivo è strettamente legato al congelamento dell'identità, mentre il verbo indica una non-identità, un superamento degli argini dell'identità, una rottura che va oltre, lo stesso movimento dell'anti-identità: un'anti-identificazione che può essere compresa solo come un movimento sovversivo e costante contro l'identità nella quale si trova intrappolata (e noi con lei). Lasciamo, dunque, che il sostantivo esprima l'identità e il verbo il movimento dell'anti-identità. L'identità è la separazione reale, ma ingannevole, della costituzione e dell'esistenza, mentre è evidente che l'azione di mettere in comune può significare solo il superamento di questa separazione. L'amore come passione e non come abitudine.

Il mettere in comune è il movimento contro ciò che si interpone nel cammino verso l'autodeterminazione sociale delle nostre vite. Gli ostacoli che dobbiamo affrontare non sono solo la nostra separazione dai mezzi di produzione, ma tutte quelle forme sociali che proclamano la loro identità, che negano la loro esistenza come forme e dicono semplicemente: siamo. Il denaro, per esempio, dice: “Io sono quel che sono”, pura identificazione atemporale. Non dice: sono una forma delle relazioni sociali, il

congelamento del modo in cui le persone si mettono in relazione le une con le altre in un certo, specifico contesto sociale. Il denaro non ci dice: sono un prodotto umano e posso, pertanto, essere abolito da chi mi ha creato. Tutto il contrario: la forza del denaro dipende dalla negazione di ciò che lo produce e lo riproduce. Il potere del denaro si basa sulla separazione della sua esistenza dalla sua costituzione, dalla sua genesi. La stessa cosa accade, come per il denaro, con altri concetti come moglie, tavolo, Stato, merce, Italia, uomo, pranzo e altri ancora. Tutti si presentano come pompose, mendaci, autosufficienti identità, come esistenze liberate dal loro momento costitutivo, come sostantivi che hanno lasciato indietro i verbi che li hanno creati. Devono essere tutti disciolti. L'azione del mettere in comune è il movimento del loro scioglimento, è la liberazione del nostro fare, la riappropriazione del mondo. Per liberare il nostro fare culinario dobbiamo pensare al cibo dal punto di vista dell'attività di cucinare, dobbiamo riunire l'esistenza di un pasto con la sua costituzione, dobbiamo emancipare il verbo dal sostantivo che ha creato. E come con gli alimenti, dobbiamo fare lo stesso con Italia, uomo, merce, Stato, tavolo, moglie, denaro.

Questa critica, pertanto, è genetica, diretta a recuperare la genesi di queste forme che negano le loro origini. Dietro ciò che esiste, cerca il processo che lo costituisce, che ha dato origine alla sua esistenza. Fondamentalmente, la critica domanda anche: cosa succede nel suo processo di costituzione che dà luogo a un'esistenza che nega la propria origine? Cosa accade con i nostri verbi che danno origine a sostantivi che li fagocitano? Che succede con il nostro fare che crea un fatto che lo nega? Non è sufficiente, allora, capire che tanto il denaro come l'uomo, la moglie, la merce, lo Stato, la tavola, l'Italia sono prodotti umani. Dobbiamo andare alla radice per comprendere cosa succede con il nostro fare che genera queste mostruosità, questi figli che negano i padri.

Che accade col nostro fare? La risposta di Marx è chiara. Nella società capitalista il nostro fare è autoantagonista. Ha un carattere duplice: da una parte quello che Marx chiama lavoro concreto o utile, dall'altra il lavoro astratto. “L'economia politica gira intorno a questo punto”, dice. Se vogliamo capire come sia possibile che una nostra attività produca una società che la nega, dobbiamo dirigere il nostro sguardo verso la duplice natura di questa attività.

Il lavoro concreto è semplicemente lavoro che produce la ricchezza in tutte le sue varietà: fabbricare un'automobile, scrivere un articolo, cucinare un pasto, pulire le strade. Qui non c'è nulla che conduca a una separazione tra costituzione ed esistenza. Costruisco un tavolo, lo uso oppure lo consegno a qualcuno che lo utilizzerà: la sua esistenza come tavolo parla direttamente della mia azione di averlo fatto. Ci sono un fare e una cosa fatta, e non c'è separazione tra loro.

Il lavoro astratto è la medesima attività, però vista adesso dalla prospettiva della produzione di merci. Costruisco un tavolo, e ciò che importa ora non sono le sue specifiche caratteristiche o la mia relazione con esso, ma il suo valore o il suo prezzo di mercato. Il tavolo, come merce, è “un oggetto esterno” che non ci riconosce. In quanto merce, è qualcosa che si vende e si compra, che si misura nei termini della relazione quantitativa che stabilisce con altri prodotti, generalmente espressa dal denaro. Nel mondo delle merci, ciò che conta è la quantità di valore prodotto, non il suo contenuto in termini di automobili, articoli, pasti o strade pulite. Si tratta di un'astrazione delle qualità specifiche dei lavori concreti: ora essi contano solo come quantità di lavoro astratto. Si opera così un'astrazione dell'atto del produrre: tutto ciò che conta è la quantità del valore prodotto.

Il lavoro astratto crea un mondo di cose, un mondo di esistenze separate dalla loro costituzione, un mondo di identità che proclamano: siamo, un mondo di sostantivi indifferenti ai verbi che li hanno fatti esistere, un mondo di feticci (come li chiamò Marx). Il lavoro astratto è dinamico, è mosso dalla ricerca del valore, del profitto, ma presenta le sue creazioni come cose indipendenti dall'atto della loro creazione. In altri termini, la trasformazione della nostra attività (del nostro fare, del nostro lavoro concreto) in lavoro astratto è ciò che conduce al congelamento o alla

coagulazione delle relazioni sociali in forme sociali. Possiamo pensare al lavoro astratto come a una forma sociale, vale a dire, come alla forma in cui esiste il lavoro concreto; tuttavia essa è una forma speciale, è la forma centrale che genera tutte le altre forme. È il lavoro astratto ciò che mantiene intrappolati il potenziale e la creatività senza limite del lavoro concreto, cioè, del fare umano. È pertanto il lavoro astratto la chiave per comprendere tutte le altre forme di chiusura o dominio.

Il fare autocontraddittorio e la ricchezza

La ricchezza esiste nella forma di una immensa accumulazione di merci, il lavoro concreto (o fare umano) nella forma del lavoro astratto. Il fare umano (lavoro concreto) produce ricchezza, il lavoro astratto produce merci. In entrambi i casi, l'attività (tanto il fare come il lavoro astratto) è inevitabilmente sociale. In qualsiasi società (compresa quella attuale) esiste una convergenza delle differenti attività, un fattore agglutinante dei diversi soggetti attivi, una qualche forma di socialità, di "comunalità", un qualche tipo di comunanza tra coloro che fanno, una qualche forma del mettere in comune. La ricchezza esiste in tutte le società, però attualmente essa esiste nella forma dell'accumulazione di merci; il fare umano esiste in qualunque società, ma in quella attuale si presenta in forma di lavoro astratto. Allo stesso modo, possiamo dire che l'azione del mettere in comune o la coesione sociale esistono in qualsiasi società, ma sotto il capitalismo si presentano in modo peculiare. Esiste una più intensa ed estesa integrazione dei fare di prima, ma questa intensa integrazione sociale non è accompagnata da una determinazione sociale di ciò che viene prodotto. Essa resta soggetta, in primo luogo, alla determinazione privata dei padroni del capitale. Quella determinazione esclusiva dei padroni del capitale è soggetta, a sua volta, alla determinazione sociale del denaro (cioè del valore): una determinazione che non è soggetta ad alcun controllo cosciente.

L'azione del mettere in comune, allo stesso modo che la ricchezza, così come il fare o il lavoro concreto, esiste come un substrato nascosto di una forma sociale che nega la sua esistenza. Abbiamo dunque un'indissolubile trinità: la ricchezza, il fare e il mettere in comune, che esiste nella forma di una controtrinità, ugualmente indissolubile: le merci, il lavoro astratto e il capitalismo. Tutti gli sguardi si dirigono ora verso questa "esistenza in forma di" oppure verso il "si presenta come". Quando diciamo – con Marx – che nella società attuale la ricchezza "si presenta come un'immensa accumulazione di merci" è chiaro che non si tratta di una mera illusione, non è una falsa apparenza. Se la ricchezza appare in questo modo, è perché esiste realmente sotto questa forma. Deve essere chiaro, però, anche che l'espressione non indica una semplice identità: non stiamo sostenendo che nella società capitalista la ricchezza sia un'immensa accumulazione di merci, o che il lavoro concreto sia lavoro astratto, o che l'azione del mettere in comune sia il capitalismo. Stiamo parlando, chiaramente, di due cose che non sono identiche ma si presentano come identiche. In questo modo, qui ci troviamo di fronte a una tensione, però, qual è la natura di questa tensione? È la tensione della dominazione. Se qualcosa esiste nella forma di un'altra cosa, allora è ovvio che quel qualcosa è soggetto a quella forma. Se la ricchezza esiste sotto la forma di merce, è la merce che domina, così come il lavoro astratto domina quello concreto e il capitalismo domina ciò che è messo in comune[2].

Questa dominazione è una negazione. Dunque, se la ricchezza esiste nella forma dell'accumulazione delle merci, in effetti, la merce proclama: sono la sola ricchezza, e questa è una ricchezza, in generale, misurata nella forma-denaro della merce. Sappiamo questo dalla nostra esperienza quotidiana: la ricchezza viene misurata in denaro. La lista delle cinquecento persone più ricche del mondo, per esempio, assume il fatto che la ricchezza sia uguale all'accumulazione di denaro: non provano a misurare la ricchezza nei termini della sapienza della gente o delle sue relazioni affettive o dell'entusiasmo per quello che fanno. La ricchezza sparisce dalla vista e la merce-ricchezza occupa il suo posto. Questo, che esiste sotto forma di un'altra cosa, esiste "nel modo di essere negata" prendendo in prestito la classica frase di Richard Gunn.

Il fatto che qualcosa esista come la negazione di se stesso non significa che abbia cessato di esistere. Al contrario, inevitabilmente, lotta contro la sua stessa negazione. La dominazione è inconcepibile senza resistenza. Lo stesso fatto che pensiamo alla rivolta significa che la dominazione non è totale. La tensione è un antagonismo tra il contenuto e la forma, tra ciò che viene negato e quello che lo nega.

Si tratta di un antagonismo tra verbi, non tra sostantivi: una lotta attiva. Se la dominazione trova resistenza (come accade sempre), è una dominazione attiva: è sempre una lotta aperta il cui esito finale non è mai scontato. Di più, il fatto che non possa mai rimanere tranquilla è una caratteristica specifica della dominazione sotto il capitalismo. Il fatto che il valore sia determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrre una merce comporta che l'arricchimento della capacità umana di produrre sia trasformato in una intensificazione del lavoro astratto, un'accelerazione moltiplicata all'ennesima potenza. La dominazione non può permettersi il lusso della quiete di un sostantivo: può solo essere un dominare che lotta costantemente per trovare una più profonda subordinazione della vita al suo proposito di autoespandersi. E se dominare è un verbo, allora, lo sono chiaramente anche resistere e ribellarsi. Le forme delle relazioni sociali devono essere intese come forme-processi, processi di formazione e non come un fatto stabilito. Allora, denaro come monetizzare, Stato come statalizzare, merce come mercificare, essere umano come umanizzare, Italia come italianizzare, e così via. Tutti i sostantivi occultano lotte feroci, scontri quotidiani e, spesso, sanguinosi.

L'accumulazione primitiva, costituzione ed esistenza

È questa una questione chiave per la teoria e la pratica marxiste. Lo si può vedere nel dibattito sull'accumulazione primitiva. Nell'interpretazione tradizionale, l'accumulazione primitiva fa riferimento al periodo delle lotte che danno luogo all'instaurazione delle relazioni sociali capitaliste, una fase storica seguita da una continua normalità capitalista. In questa interpretazione c'è una chiara separazione tra la costituzione e l'esistenza. L'accumulazione primitiva qui si riferisce al momento della costituzione delle forme delle relazioni sociali (valore, Stato, capitale e le altre), seguito da un periodo in cui queste forme acquisiscono relativa stabilità. Se fosse così, allora, queste forme potrebbero essere intese come sostantivi: sostantivi con una limitata vita storica, ma sostantivi, comunque, con un certo grado di stabilità fintanto che il capitalismo sopravvive.

Marx esprime graficamente questa posizione tradizionale nei Grundrisse: "Le condizioni, dunque, che precedevano la creazione del pluscapitale I, o quelle che esprimevano la formazione del capitale, non rientrano quindi nella sfera del modo di produzione a cui il capitale serve da presupposto; esse stanno alle sue spalle come livelli storici preliminari, allo stesso modo in cui i processi attraverso i quali la Terra è passata dallo stato fluido di mare di fuoco e di vapori alla sua forma attuale, si collocano in una fase che precede la sua vita di Terra formata". La costituzione è chiaramente separata dall'esistenza. Tuttavia, quelli di noi che vivono nei pressi di vulcani fumanti (nel mio caso, a 40 chilometri dal Popocatepetl) sanno che la transizione geologica di un mare liquido di fuoco allo stato di terra solida non è tanto chiara come suggeriva Marx: noi abbiamo il fermo sospetto che questo sia ancora più certo nel caso delle relazioni sociali. Sotto l'apparente solidità del denaro, c'è un agitato liquido che bolle. Non può darsi per assodato che il denaro sia una forma delle relazioni sociali universalmente rispettata: in quale altro modo potremmo considerare la grande quantità di energia dedicata alla sua realizzazione? Il denaro – come lo Stato, la donna, l'Argentina, il Messico, la rendita – è continuamente messo in discussione, costantemente contrastato: l'esistenza di tutte queste relazioni sociali dipende dalla loro permanente ricostituzione. Sebbene ci possano essere delle differenze significative in funzione del tempo e del luogo, Marx ha sbagliato ad indicare una separazione tanto radicale tra costituzione ed esistenza.

La forma capitalista delle relazioni sociali, questo irrigidimento o congelamento delle interazioni sociali in modelli stabiliti, è dunque un

processo, un verbo, un'azione del congelare o formare il fare umano che trova sempre una opposizione. La genesi non si riferisce solo al passato ma a un processo costante del generare e rigenerare le forme sociali; la critica genetica non è solo il portare alla luce il passato ma anche il presente. Se la ricchezza esiste nella forma di una accumulazione di merci, vuol dire che c'è una permanente mercificazione della ricchezza della creazione umana, e che questa attività di mercificare incontra una resistenza: la spinta costante della creazione umana contro la mercificazione e il suo incessante superamento degli argini. In altre parole, se la ricchezza esiste nella forma dell'accumulazione di merci, questo inevitabilmente comporta il fatto che non esista solo in quella forma ma anche contro-e-oltre l'accumulazione di merci. Non esiste al di fuori dell'accumulazione di merci, come qualcosa di intoccabile: questa idea potrebbe condurci a un essenzialismo astorico di scarsa utilità. Non galleggia nell'aria: è lotta viva e quotidiana.

La ricchezza della nostra attività è contenuta nella forma merce ma lotta anche contro di essa e, almeno in modo sporadico, rompe come un vulcano la forma merce stabilendo altri modi di interazione. In effetti, entrambi i lati dell'antagonismo si costituiscono grazie all'antagonismo: è evidente che l'accumulazione di merci si costituisce attraverso la lotta per mercificare la ricchezza, ma anche il contrario è certo: la ricchezza viene costituita grazie alla lotta contro-e-oltre la forma merce. E quello che è certo per la ricchezza, lo è anche per il lavoro concreto e per la comunalità o comunitarietà: non solo sono imprigionate nelle loro forme capitaliste ma spingono contro-e-oltre esse.

Possiamo fare un passo in più. Ciò che esiste nella forma di un'altra cosa, ciò che esiste "nel modo di essere negato" è il substrato occulto di quello che lo nega, e pertanto la sua crisi. Quel che appare in superficie: merci, lavoro astratto, capitalismo, non è nulla senza ciò che lo nega, vale a dire, ricchezza, lavoro concreto, comunalità. Il signore dipende dai suoi servi, sempre. È una dipendenza mutua, però la relazione è altamente asimmetrica. Senza i suoi servi il signore non è nulla, è incapace di farsi da mangiare o di prepararsi il letto, mentre il servo, grazie al suo lavoro concreto, è potenzialmente tutto, come hanno segnalato Hegel e La Bóetie, tra gli altri. Il potere, il sostantivo, è visibile ma dipende da un invisibile essere capaci di. La possibilità di un cambiamento radicale sorge dal basso, da ciò che sta nascosto, da ciò che è latente, da quello da cui il potere dipende. È in questa dipendenza che si trova la chiave per comprendere la crisi del dominio. La teoria di Marx sulla tendenza alla caduta del saggio di profitto è un tentativo per comprendere come la dipendenza capitalista dal lavoro (dalla trasformazione dell'attività umana in lavoro) si manifesti a sé stessa come la tendenza alla caduta del saggio di profitto. Il latente è la crisi dell'apparente, il verbo è la crisi del sostantivo.

Siamo la crisi del capitale

Basta!, dunque, con l'idea assurda e degradante che i colpevoli della crisi siano i capitalisti! Siamo noi la crisi del capitale. Noi che non solo siamo invisibili ma latenti, la latenza di un altro mondo. Noi che siamo i verbi che i sostantivi sono incapaci di contenere. Noi, il cui fare concreto non entra nel lavoro astratto, la cui ricchezza deborda l'immensa accumulazione delle merci, noi, con la nostra comunalità che irrompe attraverso la falsa comunità di individui e cittadini. Noi, quelli che non saremo contenuti, siamo il substrato vulcanico sul quale tutto l'edificio del potere è costruito in modo tanto fittizio. Noi, che ci riappropriamo della terra semplicemente perché è nostra.

Il mettere in comune è il movimento della crisi. La crisi è più visibile con la caduta del saggio di profitto, con la caduta del tasso di crescita, con la crescente disoccupazione; sotto queste manifestazioni giace l'incapacità da parte del capitale di subordinare completamente il lavoro umano alla logica della sua dinamica. Sotto le statistiche ci sono eruzioni vulcaniche di insubordinazione, c'è la moltiplicazione dei No, il superamento degli argini di questi No in "No, noi non lo accettiamo, vogliamo fare le cose in un modo diverso, nel modo che decidiamo noi". Il parco Navarino, nel

centro di Atene, dove la gente ha abbattuto le pareti di un parcheggio per creare un parco comunitario, un luogo per giocare con i bambini, coltivare vegetali e ascoltare musica, un luogo per chiacchierare e fare la rivoluzione. Gran parte dello Stato del Chiapas, dove le segnalazioni stradali proclamano: "Fuori il malgoverno, qui comanda il popolo". Le fabbriche recuperate in Argentina, dove i lavoratori hanno mostrato che c'è vita senza i padroni: Abahlali BaseMjondolo, il movimento degli abitanti delle baracche di Durban (Sudafrica) che sta creando un comunismo vivente nei suoi insediamenti. E altri ancora, ancora altri, altri ancora. Abbiamo tutti esempi da fornire, possiamo riempire pagine e pagine con la loro elencazione.

I (molti e diversi esempi di, ndt) mettere in comune[3], grandi e piccoli, spesso tanto piccoli da essere invisibili perfino per i loro protagonisti, eppure cruciali perché la crisi, probabilmente, non potrebbe essere spiegata in termini di resistenza aperta ma può certamente essere compresa come il risultato di un effetto combinato tra l'insubordinazione aperta e una costante onnipresente non subordinazione, un costante e onnipresente rifiuto di sottomettere le nostre vite nella loro totalità alle sempre più intense esigenze della produzione capitalista. I (molti esempi di azioni del, ndt) mettere in comune di molti tipi differenti, tutti sperimentali, colmi dell'attiva fragilità dei verbi, tutti contraddittori, con un piede intrappolato nel fango immondo del capitalismo mentre si tenta di raggiungere qualcosa in più, un fare differente, una ricchezza differente, un diverso camminare insieme.

Mettere in comune, quindi, non solo come verbo ma anche al plurale: "comunizzare" (le molte e diverse esperienze di "mettere in comune", ndt). Un flusso di mille ruscelli mormoranti e di torrenti silenziosi, che vanno insieme e poi si separano ancora, scorrendo insieme verso un oceano potenziale. Non c'è spazio, qui, per l'istituzionalizzazione, nemmeno per quella informale. L'istituzionalizzazione è sempre un tentativo di bloccare il flusso, di separare l'esistenza dalla costituzione (non è questo il significato di istituzionalizzazione?), per sottomettere il presente al passato, per rendere quieto il flusso del fare, mentre l'azione di mettere in comune è l'opposto: è l'impulso di liberarci dalla determinazione del passato, di raggiungere un'articolazione esplicita all'unità della costituzione e dell'esistenza. Non si tratta del comunismo-nel-futuro ma di una molteplicità di "mettere in comune", qui e ora.

Questo significa che non ci può essere una rottura radicale del capitalismo? Naturalmente, no. Dobbiamo rompere la dinamica del capitale, ma il modo di farlo non è quello di proiettare il comunismo nel futuro ma riconoscere, creare, espandere e moltiplicare i mettere in comune (o le crepe nel tessuto della dominazione capitalista) e incoraggiare la loro confluenza. È difficile per me immaginare il superamento del capitalismo se non attraverso la confluenza di questi mettere in comune, in un torrente che escluda il capitale come forma di organizzazione e lasci senza effetto la sua violenza. Allora, forse potremmo pensare che sia finita la traversata e che siamo giunti a casa, ma il luogo in cui siamo giunti non può essere un comunismo, ma un costante mettere in comune in un clima più favorevole (di fatto, la casa non è mai il sostantivo che i bambini immaginano ma una ricreazione costante di quelli che ne fanno parte). Il mettere in comune è, semplicemente, la riappropriazione di un mondo che è nostro, o ancora meglio, la creazione di un mondo che è nostro, nel quale articoliamo praticamente l'unità del fare e ciò che viene fatto, della costituzione e dell'esistenza, la comunalità dei nostri fare.

Mettiamo in comune, ovunque ci troviamo, adesso.

"Comunizar" nella versione pubblicata da www.herramienta.org

in Argentina. Abbiamo preferito "mettere in comune" a una ipotetica traduzione letterale, "comunizzare", perché essa ci sembrava richiamare posizioni assai lontane dal corpo espresso nel suo complesso in questo scritto e per evitare il rischio di una certa cacofonia connessa alle troppe distorsioni di parole derivanti dalla radice "comune" ndt.[1]

[2] “comunale” nella versione argentina.

[3] “Comunizares” nel testo pubblicato su Herramienta, ndt.

Bibliografia

Gunn, Richard, “En contra del materialismo histórico: el marxismo como un discurso de primer orden”. En: Bonnet, Alberto / Holloway, John / Tischler, Sergio (comps.): *Marxismo abierto, una visión europea y latinoamericana*. Vol. I. Herramienta: Buenos Aires, 2005, págs. 99-155.

Marx, Karl, *Elementos fundamentales para la crítica de la economía política. Borrador 1857-1858 (Grundrisse)*. 18ª edición. México: Siglo XXI, 2001.

–, *El capital*. Vol. 1, libro primero. México: Cartago, 1983.

Questo saggio è stato pubblicato sulla rivista argentina Herramienta <http://www.herramienta.com.ar/>. Titolo originale: ¡Comunicemos!

Traduzione per Comune-info: m. c.

Le immagini. Dall'alto in basso: una manifestazione negli Stati Uniti; la protesta del movimento sudafricano degli abitanti delle baracche di Durban, Abahlali BaseMjondolo; il Parco Navarino di Atene; John Holloway.

(fonte: Info-Comune - segnalato da: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://comune-info.net/2013/11/mettiamo-comune/>

Formazione, pedagogia, scuola

La gioia di educare. Il maestro Zavalloni (di Anotnio Vigilante)

“Possiamo cambiare la scuola senza bisogno che un ministro ce lo venga a dire o a imporre”. Gianfranco Zavalloni, maestro, pensava che la riforma della scuola si potesse fare tutti i giorni nelle classi, avendo consapevolezza e speranza. Una grande lezione di autonomia per chi vuole cambiare il mondo smettendo di delegare ai governi e agli Stati quel che possiamo fare da soli. In un bel ricordo di Educazione Democratica, l'allegria e il piacere di educare in una scuola lenta, non competitiva, capace di riscoprire la manualità e il contatto con la terra. Abbiamo appena cominciato a capire, forse, quel che continua a insegnarci, ora che non c'è più, il maestro Zavalloni

Gianfranco Zavalloni, scomparso a soli cinquantaquattro anni per un male incurabile lo scorso mese di agosto (2012, ndr), è stato uno dei più validi educatori del nostro paese. Dirigente scolastico, ma soprattutto maestro di scuola materna; e ancora: disegnatore, calligrafo, attore, creatore di burattini, animatore dell'Ecoistituto di Cesena, straordinario sperimentatore delle vie di una educazione nonviolenta, ecologica, creativa. Mentre la scuola si avvia a diventare digitale (pur con le solite contraddizioni del nostro paese: si montano le lavagne elettroniche in aule fatiscenti, in edifici che spesso non rispettano i più elementari criteri di sicurezza), Zavalloni ha praticato e teorizzato una scuola analogica: lenta, non competitiva, alla riscoperta della manualità e del contatto con la terra.

In una comunicazione mandata ad un convegno al quale non aveva potuto partecipare raccontava così, con la sua straordinaria umanità, la sua malattia:

“Amo le fiabe, amo i burattini. Nei 33 anni di esperienza da educatore, maestro e dirigente scolastico la passione per fiabe e burattini è stata una costante. E anche oggi, dall'alto di un boccascena del teatro dei burattini, se chiedessi a bimbi e bimbe qual è la storia che desiderano vedere, il 99 per cento delle risposte (ne sono sicuro) sarebbe «Cappuccetto Rosso!». Evidentemente c'è qualcosa di universale. C'è un momento della fiaba

(nella mia versione burattinesca) che mi affascina particolarmente. È il momento in cui il lupo, dopo aver divorato la nonna e cappuccetto rosso, si concede un meritato riposo. A quel punto il cacciatore, dopo aver aperto la pancia al lupo e fatte uscire le malcapitate, con l'aiuto dei bambini riempie di sassi la pancia del lupo per poi ricucirla. Al risveglio il lupo, con la pancia appesantita dai sassi, viene investito dal vociare dei bambini che gli evidenziano la realtà: la pancia è piena di sassi. Ma lui non crede a queste «frottole» e pensa che sia una semplice indigestione, pesantezza di carne umana, ingerita voracemente senza masticare.

Ebbene quel lupo, il 18 ottobre scorso, improvvisamente, ero io. Pensando ad una possibile indigestione, dopo una notte passata con un doloroso mal di pancia, mi sono recato ad uno dei pronto soccorso di Belo Horizonte. E dopo diverse ore, con la pancia piena d'acqua per favorire l'esame, mi sono sottoposto ad una ecografia. L'esito è stato immediato: qui ci sono un po' di sassi da togliere, ha sentenziato il medico chirurgo. Così, come il lupo contesta i bimbi e le bimbe rispondendo loro «...non è vero, non è vero, state scherzando, mi prendete in giro!!», così anch'io non volevo crederci. E dentro di me pensavo: «si sono sbagliati, la diagnosi è inesatta!». Ma la realtà a volte è cruda. Dopo poco più di un mese, il 2 dicembre, sono entrato (come il lupo poi entra nel pozzo per bere) in una sala operatoria dell'Ospedale S. Orsola di Bologna. Tre chirurghi e una schiera di collaboratori hanno lavorato per 9 ore e mezza per togliere dalla mia pancia tutti i sassi grossi (un rene, il surrene, una enorme massa tumorale, un trombo formatosi nella vena cava...). Sono restati tanti piccoli sassolini sparsi qua e là. Ma questa è già la storia di Pollicino oppure quella di Hansel e Gretel”.

La morte è uno dei temi de La pedagogia della lumaca, l'opera più importante di Zavalloni: ed è una cosa che può sorprendere, in un libro che è una esaltazione della gioia di educare, che viene dalla gioia di vivere, solo se non si considerano le sue origini contadine, anzi il suo esser rimasto fino alla fine un uomo della campagna. Per la civiltà contadina la morte non è una minaccia da allontanare per affermare la vita, ma è un momento della vita stessa, fa parte della natura e dei suoi cicli. Zavalloni ricordava con approvazione la proposta di Hundertwasser, il grande pittore, architetto ed ecologista austriaco, di seppellire i defunti sotto ad un albero, che crescendo si nutra di loro, facendoli vivere in sé. È l'unica sepoltura che rispetta fino in fondo la legge della natura, che vuole che tutti gli esseri siano alimenti per altre vite.

Non so se la sua sepoltura sia avvenuta in questo modo; mi sembra improbabile. Ma in molti modi chi non è più può continuare ad essere nutrimento. Nel caso di Zavalloni, restano le sue opere, il suo esempio, le sue molteplici iniziative. L'albero è stato piantato, ed è saldo.

Oltre alle origini contadine, hanno contribuito a formare l'uomo e l'educatore Zavalloni le assidue letture della giovinezza. Accanto a don Milani troviamo gli anarchici Bernardi e Ivan Illich e il discepolo di Gandhi Lanza del Vasto, oltre a Fromm, a Schumacher ed al giornalista e scrittore Massimo Fini. Su tutti però prevale ancora un anarchico: l'urbanista Carlo Doglio, vicino al movimento di Comunità di Olivetti ma anche a Danilo Dolci. Doglio è per Zavalloni un maestro in senso pieno: è stato non solo il suo docente di Pianificazione territoriale a Bologna, ma anche il relatore della sua tesi. Alla fine di una commossa rievocazione, Zavalloni scrive: «È vero maestro non quello che ti dice qual è la strada da percorrere, ma colui che ti apre gli occhi e ti fa vedere le tante strade sulle quali puoi liberamente inoltrarti» (Zavalloni 2010a, 106).

La strada sulla quale si è inoltrato l'educatore Zavalloni è, come accennato, una strada che va in direzione opposta a quella percorsa oggi dai più. Un piccolo sentiero di campagna, si direbbe, poco praticato ma pieno di sorprese per chi vi si inoltra. È il sentiero di una pedagogia consapevole delle molte violenze che possono essere giustificate in nome dell'educazione. L'elogio della lentezza non è un vezzo, ma nasce dal semplice rispetto dei soggetti, che è il fondamento stesso dell'educazione. In educazione non è possibile correre e rispettare al contempo la personalità degli educandi; correre vuol dire fare pessima educazione, o

non fare affatto educazione. Ma noi siamo in una civiltà della corsa. Non dovrà l'educazione adeguarsi? Se si concepisce l'educazione come semplice socializzazione, portare l'educando allo stato attuale della società, senz'altro. Ma gli scopi dell'educazione sono, per Zavalloni, più complessi. L'educazione è, anche, riflessione critica sulla società e ricerca di una società migliore, come spiegava don Milani ai giudici. Non è possibile, oggi più che mai, fare educazione senza fermarsi a riflettere sulla società attuale, senza chiedersi dove ci sta portando la strada che abbiamo imboccato con la rivoluzione industriale (e poi informatica). Zavalloni è tra quelli che ritengono che sia necessaria una svolta, che la civiltà industriale e capitalistica, con la sua ansia produttivistica, ci abbia condotti in un vicolo cieco, dal quale sarà possibile uscire soltanto ripensando criticamente i fondamenti culturali e psicologici del mondo attuale.

La scuola può muoversi tra due poli: quello del soggetto e quello del sistema. Può, cioè, occuparsi dello sviluppo delle persone che le sono affidate, lavorare perché crescano in più dimensioni in un ambiente sereno, oppure preoccuparsi di adattare a vivere in società, facendo accettare loro i valori dominanti, affinché la società stessa mantenersi salda e perpetuarsi. In teoria, la scuola italiana (ed occidentale) non sceglie uno dei due poli, ma rispetta entrambe le istanze: è una scuola al tempo stesso per la persona e per il sistema, che educa alla formazione piena della personalità ma non trascura la socializzazione e l'inserimento nel mondo del lavoro. In realtà, in una società capitalistica è semplicemente impossibile tenere insieme le due cose. Occuparsi in modo reale, e non solo retorico, dello sviluppo personale, vuol dire giungere a mettere in discussione l'assetto sociale e soprattutto economico. Non è difficile accorgersi che la scuola italiana ha scelto di fatto il polo della società. È una scuola che educa al capitalismo, vale a dire all'individualismo, alla competizione, alla quantificazione, alla considerazione della stessa cultura ed educazione come una merce da spendere sul mercato. Non si spiegherebbero altrimenti cose che sembrano far parte in modo naturale della scuola, e che invece sono il risultato di una scelta. Tale è, ad esempio, il voto, che fin dalla scuola primaria separa i bambini gli uni dagli altri, li divide in bravi e meno bravi e li contrappone, in una sorta di insensata gara educativa. Tale è lo stesso setting dell'aula, con i banchi separati in file parallele, in modo che gli studenti possano comunicare tra di loro il meno possibile.

Da dirigente scolastico, Zavalloni è stato un uomo inserito in questo sistema. Ma ha anche mostrato come è possibile aprirlo dall'interno, inserire in esso logiche nuove, approfittando di ogni spiraglio. Così per i voti. Dal momento in cui vengono introdotti i voti, osserva, accadono due cose: i bambini fanno le cose non più per piacere, ma per il voto, e nasce la competizione. Ma non è proprio possibile abolirli? La sua risposta è sì. Non si parla, in fondo, di scuola dell'autonomia? E a cosa serve, l'autonomia, se non a fare scelte autonome, anche coraggiose? È ben possibile, nella scuola dell'obbligo, «provare strategie di cooperazione didattica e di tutoraggio che possono far scomparire, ad esempio, il fenomeno della concorrenza e della competizione» (Zavalloni 2010a, 67). Un cambiamento che richiederebbe anche la scomparsa di termini ed espressioni che sono entrati nel linguaggio scolastico provenendo dal mondo dell'economia, come quello di «profitto scolastico». Cosa vuol dire studiare «con profitto»? Perché non si parla, piuttosto, di «piacere scolastico»? Non avrebbe più senso? Fin dalla scuola primaria i bambini sono, nella percezione dei loro insegnanti, dei piccoli risparmiatori che da subito devono cominciare ad accumulare, per godere poi da adulti di un discreto capitale. Se si considera poi la prassi di assegnare compiti a casa, viene da pensare che questo percorso di accumulo capitalistico dello pseudo-sapere scolastico e del riconoscimento sociale debba essere anche, per scelta deliberata, un percorso ad ostacoli: come se si cercasse di rendere la vita dello studente il più possibile spiacevole e dura, al fine di eliminare del tutto il piacere ed il desiderio.

Per Zavalloni i compiti andrebbero aboliti durante le vacanze (e ai suoi maestri manda una lettera che suona come avvertimento: se si ostineranno a dar compiti agli studenti, sappiano che ci sono «alcuni lavori che

possiamo fare benissimo insieme nel periodo delle vacanze pasquali»: Zavalloni 2010a, 85), ma soprattutto vanno ripensati. Gli esercizi ripetitivi possono essere fatti in classe (lì dove, occorre notare, lo studente potrà essere seguito – come è giusto che sia – dall'insegnante, senza che nello svolgimento dei compiti pesi dunque il fatto di avere genitori con la laurea o con la licenza elementare); per casa, si possono assegnare attività interessanti, piacevoli e soprattutto creative, che lo studente faccia senza avvertire alcun peso. Quanto al setting dell'aula, come dirigente scolastico Zavalloni aveva richiesto banchi e sedie rispettosi al tempo stesso degli studenti e della natura. E dunque: sedie e banchi ergonomici in legno massello, con i banchi progettati in modo da poter essere uniti per formare un tavolo unico. Poiché banchi e sedie simili non erano in commercio, sono stati appositamente progettati e prodotti da una azienda locale: un esempio di come sia possibile ripensare la scuola dal basso anche strutturalmente, invece di rassegnarsi all'insensato setting tradizionale.

La scuola capitalistica è la scuola della classe borghese. È, notava Zavalloni, la scuola nella quale i figli dei contadini si vergognano di essere tali, e cercano di nascondere la loro origine. Lo stesso si potrebbe dire dei figli degli operai. Lo studente modello, quello che otterrà più facilmente il «profitto scolastico», è il figlio del libero professionista, dell'avvocato o dell'ingegnere: ancora il Pierino di cui parlava don Milani. A scuola si studia: non si lavora. Bisogna usare la testa per diventare intellettuali, non le mani. L'agricoltura e l'artigianato non hanno, per chi ha pensato la nostra scuola pubblica, alcun valore formativo. Alla scuola primaria si potranno usare le mani per fare «lavoretti», ma lavori veri e propri no. Lavorare il legno, lavorare la creta, lavorare la terra: tutto ciò è troppo concreto, troppo materiale per la scuola italiana.

Il contadino-educatore Zavalloni è stato tra gli ispiratori del progetto degli orti di pace, espressione che ribalta quella di orti di guerra, gli orti improvvisati che si diffusero nelle città durante la guerra per rispondere ai bisogni alimentari della popolazione. La diffusione della scuola di massa, in Italia, ha coinciso con la fine della civiltà contadina e l'avvio di un processo di omologazione culturale che ha progressivamente smussato le differenze culturali tra classi sociali, imponendo il modello borghese. Oggi non esiste più, in Italia, qualcosa come una «cultura contadina». Chi ancora vive del lavoro con la terra quasi se ne vergogna. Zavalloni ricorda che quando, entrando in una classe, chiedeva quanti studenti erano figli di contadini, si alzavano pochissime mani; quando poi raccontava di essere lui stesso figlio di contadini, e spiegava l'importanza del mondo agricolo, le mani alzate aumentavano (Zavalloni 2010b, 11). Il progetto, che intende portare nelle scuole gli orti ed il lavoro della terra, dimostra come l'innovazione nella scuola non debba passare necessariamente attraverso la tecnologia. Lavorare la terra, per dei bambini di città, vuol dire recuperare abilità manuali, sviluppare l'osservazione, fare esperienze utili anche per la crescita delle conoscenze e della riflessione. Ma soprattutto, notava Zavalloni, significa «attenzione ai tempi dell'attesa, pazienza, maturazione di capacità previsionali» (Zavalloni 2010b, 24). Vuol dire imparare a fermarsi e ad aspettare: in una parola, a rispettare. E forse nulla è più urgente da imparare, per i bambini e per gli adulti che insegnano ai bambini.

Mi hanno sempre colpito molto i disegni di Zavalloni. Sono, a ben vedere, i disegni che potrebbe fare un bambino con la consapevolezza tecnica di un adulto. Nei disegni c'è tutta la spiritualità di Zavalloni, il suo amore per le cose essenziali, la sua fantasia, la poesia, l'amore per l'infanzia – anzi, la capacità di vivere, di stare nell'infanzia anche nell'età adulta.

Ogni educazione autentica è al tempo stesso un educarsi; ogni rapporto educativo è bidirezionale e reciproco. Chi educa viene educato nell'atto stesso di educare. Questa verità semplice – che molti negano quasi con sdegno, perché mette in discussione i rapporti di dominio in campo educativo – è stata vissuta quotidianamente da Zavalloni ed era, probabilmente, il suo segreto. Educava i bambini, ma al tempo stesso era a scuola da loro: e questo gli ha permesso di non smarrire mai il rapporto con la poesia, la bellezza e la verità.

Bibliografia

Zavalloni G. (2010a), La pedagogia della lumaca. Per una scuola lenta e nonviolenta, EMI, Bologna. Seconda edizione. Zavalloni G. (2010b), A scuola dai contadini, in Aa. Vv., Orti di pace. Il lavoro della terra come via educativa, a cura di G. Zavalloni, EMI, Bologna 2010.

Fonte: Educazione democratica, Rivista di pedagogia politica /5 2013.
Titolo originale: Gianfranco Zavalloni, maestro
<http://educazionedemocratica.org>

Nota della redazione di Comune-info: grazie a Luciana Bertinato per averci ricordato con un post su fb la citazione che abbiamo utilizzato in questo sommario: "La riforma vera la possiamo sperimentare noi che facciamo scuola tutti i giorni nelle nostre classi. Il mio è un appello alla consapevolezza e alla speranza: possiamo cambiare la scuola senza bisogno che un ministro ce lo venga a dire o a imporre". Gianfranco Zavalloni

Gianfranco Zavalloni è stato per sedici anni maestro di scuola dell'infanzia. Ha lavorato come dirigente scolastico a Modena, Carpegna, Pennabilli, Rimini, Gatteo e a Sogliano al Rubicone, suo ultimo incarico. Dal settembre 2008 al marzo 2012 è stato responsabile dell'Ufficio Scuola del Consolato d'Italia di Belo Horizonte, in Brasile.

(fonte: Comune-Info)

link: <http://comune-info.net/2013/12/la-gioia-di-educare-il-maestro-zavalloni/>

Immigrazione

Sabrina: "Noi rom non siamo come ci dipingono i media" (di 21luglio.org)

Sabrina Milanovic ha 23 anni, è italiana e vive in un "campo rom" a San Nicolò d'Arcidano, in provincia di Oristano, in Sardegna. È stanca dei pregiudizi e degli stereotipi negativi diffusi nei confronti della sua comunità e vorrebbe impegnarsi per promuovere e valorizzare i diritti dei rom nella sua cittadina e nel resto d'Italia.

«Noi rom veniamo continuamente discriminati e questo succede non perché la gente sia cattiva o in malafede. Ma semplicemente perché non ci conosce e di noi sa solo le cose brutte che scrivono i giornali. Ma noi non siamo come ci dipingono i media e non è giusto che per colpa di alcuni a subirne le conseguenze debbano essere tutti i rom»

Dallo scorso ottobre Sabrina frequenta il Corso di formazione per attivisti rom e sinti organizzato dall'Associazione 21 luglio e dal Centro Europeo per i Diritti dei Rom (ERRC).

«Io voglio fare qualcosa in prima persona per combattere contro i pregiudizi nei confronti del mio popolo, per affermare i nostri diritti e per promuovere un'immagine differente di noi».

A San Nicolò d'Arcidano, la comunità rom è costituita da circa un centinaio di persone, il 3,5% della popolazione totale, composta da 2.800 abitanti. Dal 2011 i rom vivono in un nuovo "campo" dopo che un incendio aveva distrutto l'insediamento provvisorio in cui viveva la comunità.

Sabrina non vorrebbe vivere in un "campo" ma in una casa come ogni altro cittadino italiano.

«Vivere in un campo vuol dire vivere la vita in maniera amplificata. Le cassette sono tutte attaccate e non hai un minimo di privacy».

Nel "campo" di San Nicolò d'Arcidano, "campo" realizzato dal Comune, gli abitanti rom vivono in baracche di 40 mq ciascuna all'interno delle quali, in alcuni casi, arrivano a dividere lo spazio anche 11 persone.

Secondo il Comitato per la Prevenzione della Tortura, istituito dal Consiglio d'Europa, lo spazio minimo nelle celle per ogni detenuto dovrebbe essere di 7 mq, cioè il doppio dello spazio a disposizione di alcuni residenti rom nel "campo" in provincia di Oristano.

Per Sabrina la strada per rafforzare i diritti delle comunità rom passa attraverso il lavoro.

«Bisogna che anche i rom abbiano opportunità lavorative. Questo servirà a combattere i pregiudizi, a favorire l'integrazione e il vivere insieme. In questo modo potremo non essere più giudicati per quello che non siamo».

L'appello

Nell'ambito della Campagna "Stop all'apartheid dei Rom!", l'Associazione 21 luglio ha lanciato un appello nazionale con raccolta firme, rivolto ad otto Presidenti di Regione, per chiedere l'abrogazione delle Leggi regionali che istituiscono i "campi nomadi" in Italia, ghetti che alimentano la segregazione delle comunità rom e sinte e rendono impossibile l'inclusione sociale. Tra le regioni considerate figura anche la Sardegna. Per firmare l'appello "Inclusione per le comunità rom e sinte in Italia" clicca qui

link: <http://www.21luglio.org/sabrina-noi-rom-siamo-ci-dipingono-i-media/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Armi, politica. Ribelliamoci, ora (di Alex Zanotelli)

L'inchiesta giudiziaria della Procura di Napoli su Finmeccanica, il colosso italiano che ingloba una ventina di aziende specializzate nella costruzione di armi pesanti, mi costringe a porre al nuovo governo Letta e al parlamento alcune domande scottanti su armi e politica. Questa inchiesta, condotta dai pm V. Piscitelli e H. John Woodcock della Procura di Napoli (ora anche da altre Procure), ci obbliga a riaprire un tema che nessuno vuole affrontare: che connessione c'è tra la produzione e vendita d'armi e la politica italiana? E' questo uno dei capitoli più oscuri della nostra storia repubblicana.

Le indagini della Procura di Napoli hanno già portato alle dimissioni nel 2011 del presidente e dell'amministratore delegato di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, nonché di sua moglie, Marina Grossi, amministratrice delegata di Selex Sistemi Integrati, una controllata di Finmeccanica. Anche il nuovo presidente di Finmeccanica, G. Orsi, è stato arrestato il 12 febbraio su ordine della Procura di Busto Arsizio e verrà processato il 19 giugno, per la fornitura di 12 elicotteri di Agusta Westland al governo dell'India, del valore di 566 milioni di euro, su cui spunta una tangente di 51 milioni di euro. Sale così di un gradino l'inchiesta giudiziaria per corruzione internazionale e riciclaggio che ipotizza tangenti milionarie ad esponenti politici di vari partiti.

Nell'altra indagine della Procura di Napoli spunta una presunta maxitangente di quasi 550 milioni di euro (concordata, ma mai intascata) su una fornitura di navi fregate Fremm al Brasile, del valore di 5 miliardi di euro. Per questa indagine sono indagati l'ex-ministro degli Interni, Claudio Scajola e il deputato PDL M. Nicolucci. Un'altra "commessa" sotto inchiesta da parte della Procura di Napoli riguarda l'accordo di 180 milioni di euro con il governo di Panama per 6 elicotteri e altri materiali su cui spunta una tangente di 18 milioni di euro. Per questo, il 23 ottobre il direttore commerciale di Finmeccanica, Paolo Pozzessere è finito in carcere.

La Procura sta indagando anche su una vendita di elicotteri all'Indonesia su cui spunta un ritorno tra il 5 e il 10%. E' importante sottolineare che il 30% delle azioni di Finmeccanica sono dello Stato Italiano. Dobbiamo sostenere la Procura di Napoli, di Busto Arsizio e di Roma perché possano continuare la loro indagine per permetterci di capire gli intrecci tra il commercio delle armi e la politica.

Noi cittadini abbiamo il diritto di sapere la verità su questo misterioso intreccio. E' in gioco la nostra stessa democrazia. Soprattutto ora che l'Italia sta investendo somme astronomiche in armi. Secondo il SIPRI di Stoccolma, l'Italia, nel 2012, ha speso 26 miliardi in Difesa a cui bisogna aggiungere 15 miliardi di euro stanziati per i cacciabombardieri F-35.

Ecco perché diventa sempre più fondamentale capire la connessione fra armi e politica. E' stata questa la domanda che avevo posto al popolo italiano come direttore della rivista Nigrizia negli anni '85-'87, pagandone poi le conseguenze. All'epoca avevo saputo che alla politica andava dal 10 al 15 per cento, a seconda di come tirava il mercato. Tutti i partiti avevano negato questo. Noi cittadini italiani abbiamo il diritto di sapere se quella pratica è continuata in questi ultimi 20 anni. In questi anni l'industria bellica italiana è cresciuta enormemente. Abbiamo venduto armi, violando tutte le leggi, a paesi in guerra come Iraq e Iran e a feroci dittature da Mobutu a Gheddafi, che hanno usato le nostre armi per reprimere la loro gente.

Noi chiediamo al governo Letta e ai neo-eletti deputati e senatori di sapere la verità sulle relazioni tra armi e politica. Per questo chiediamo che venga costituita una commissione incaricata di investigare la connessione tra vendita d'armi e politica. Non possiamo più accettare che il Segreto di Stato copra tali intrecci! Ci appelliamo a voi, neodeputati e neosenatori, perché abbiate il coraggio di prendere decisioni forti, rifiutandovi di continuare sulla via della morte (le armi uccidono!) e così trovare i soldi necessari per dare vita a tanti in mezzo a noi che soffrono.

E' immorale per me spendere 26 miliardi di euro in Difesa come abbiamo fatto lo scorso anno, mentre non troviamo soldi per la sanità e la scuola in questa Italia.

E' immorale spendere 15 miliardi di euro per i cacciabombardieri F-35 che potranno portare anche bombe atomiche, mentre abbiamo 1 miliardo di affamati nel mondo.

E' immorale il colossale piano dell'Esercito Italiano di 'digitalizzare' e mettere in rete tutto l'apparato militare italiano, un progetto che ci costerà 22 miliardi di euro, mentre abbiamo 8 milioni di italiani che vivono in povertà relativa e 3 milioni in povertà assoluta.

E' immorale permettere sul suolo italiano che Sigonella diventi entro il 2015 la capitale dei droni e Niscemi diventi il centro mondiale di comunicazioni militari, mentre la nostra costituzione 'ripudia' la guerra come strumento per risolvere le contese internazionali.

Mi appello a tutti i gruppi, associazioni, reti, impegnati per la pace, a mettersi insieme, a creare un Forum nazionale come abbiamo fatto per l'acqua. Cosa impedisce al movimento della pace, così ricco, ma anche così frastagliato, di mettersi insieme, di premere unitariamente sul governo e sul Parlamento? E' perché siamo così divisi che otteniamo così poco.

Dobbiamo unire le forze che operano per la pace, partendo dalla Lombardia e dal Piemonte come stanno tentando di fare con il convegno a Venegono Superiore (Varese), fino alla Sicilia dove è così attivo il movimento pacifista contro il MUOS a Niscemi. Solo se saremo capaci di metterci insieme, di fare rete, credenti e non, ma con i principi della nonviolenza attiva, riusciremo ad ottenere quello che chiediamo.

Il Comitato Pace Disarmo e Smilitarizzazione del Territorio – Campania organizza un incontro pubblico per lanciare una campagna nazionale contro la vendita di armi e le tangenti: mercoledì 11 dicembre, ore 16,30, presso la "Sala Pignatiello", Palazzo San Giacomo.

(fonte: Comune-Info)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1980

Informazione

Un giorno nero per il web italiano (di Fulvio Sarzana)

Sulla Rete italiana, arrivano la censura e le lobby. Lo strumento è il regolamento sul diritto d'autore che impone l'Agcom: in poche ore potrebbero chiudere quasi tutti i siti d'informazione indipendente. L'Agcom varerà oggi 12 dicembre, a meno di eventi che a questo punto sembrano oggettivamente impossibili, il regolamento sul diritto d'autore, che le consentirà di cancellare i siti sospettati di non rispettarne le norme.

Dopo avere suscitato le proteste di mezzo mondo, sino ad arrivare alle critiche esplicite da parte di commentatori esteri e studiosi di Università statunitensi l'Agcom varerà il contestatissimo regolamento, in perfetta solitudine (a parte i lobbisti in festa).

Ma, prima di questo, accadrà qualcosa in Agcom (o, meglio, non accadrà) per chiudere in bellezza la genesi "democratica" di questo atto amministrativo, sempre al netto di colpi di scena, che probabilmente non avverranno.

A dispetto di quella povera vedova che, a tutt'oggi, si chiama democrazia. Del resto il Presidente Cardani già aveva mostrato fastidio per le critiche dei "pochi" che si opponevano ai metodi dell'Agcom. ?I pochi peraltro sono quasi centomila cittadini, decine di Docenti Universitari, Associazioni di consumatori, Associazioni di piccole e medie imprese, e così via. Vediamo di cosa si tratta.

Il Consiglio dell'Agcom è, sino ad oggi incompleto, a seguito delle dimissioni a settembre del Prof Maurizio Decina. ?Il prof. Antonio Nicita infatti, suo sostituto, e già nominato dal Parlamento, non è stato ancora insediato in Agcom. Stranissimo, dal momento che Nicita è stato nominato membro dell'Agcom un mese fa. Forse si tratta di questioni burocratiche, che però sembra si risolveranno addirittura il giorno dopo l'approvazione del regolamento. ?Perché non attendere che il Consiglio sia al completo per consentire al nuovo insediato di esercitare legittimamente e democraticamente il proprio diritto di voto? Ed invece Nicita sarà insediato il giorno dopo (o qualche giorno dopo), senza avere la possibilità di votare contro, ma nemmeno di conoscere quale sia il Regolamento che poi come Commissario dovrà gestire. E' legittimo e democratico approvare un regolamento con queste caratteristiche, senza attendere nemmeno il giorno successivo, per avere un Consiglio al completo?

Diversamente dalla volta precedente, Cardani non si recherà nemmeno in Parlamento prima dell'approvazione del regolamento, come aveva invece fatto lo stesso Presidente Calabrò nella precedente legislatura, e come aveva fatto lo stesso Cardani prima dell'approvazione dello schema di regolamento a luglio, senza mostrarlo peraltro ai parlamentari.

Una sua audizione alle Camere non è in programma né oggi né domani. Avrebbe dovuto farlo volontariamente, senza nemmeno attendere una richiesta di audizione da parte delle Commissioni competenti.

Evidentemente Agcom non ritiene che l'organo parlamentare, il centro della nostra vita pubblica, debba essere informato prima dell'approvazione del regolamento il 12 dicembre. Il presidente Cardani evidentemente non è interessato alle domande che intende rivolgergli il Paese attraverso le istituzioni: sarà forse perché qualcuno potrebbe chiedergli conto dei disegni di legge presenti in Parlamento, come ad esempio il vicepresidente del Commissione Poste Ivan Catalanò del movimento 5 stelle, insieme alla Parlamentare del medesimo movimento Mirella Liuzzi, che sono i primi firmatari di un disegno di legge di riordino del diritto d'autore?

O forse delle domande che potrebbero porgli in Senato, ove sempre i parlamentari del movimento 5 stelle, e così quelli delle Autonomie, tra i

quali Francesco Palermo, docenti di diritto costituzionale, hanno firmato diversi disegni di legge, al pari di diversi parlamentari del Partito democratico.

In particolare, il vicepresidente della commissione giustizia Felice Casson, insieme ad altri nove senatori, al più tardi la scorsa settimana aveva richiesto all'Agcom di fermarsi. Anche i giornalisti più attenti cominciano a porsi delle domande di fronte ad un comportamento incomprensibile da parte di Agcom.

Non era ancora accaduto in nessun altro momento della nostra non più giovane Repubblica, che un organismo dello Stato, che non fosse la magistratura, si fosse attribuita il compito di giudicare di fatti che siano già regolati dal diritto penale dal diritto civile, e di farlo oltretutto, in via amministrativa.

E, men che meno, ciò non è mai avvenuto attuando motu proprio una legge di dieci anni prima che mai aveva previsto alcunché di simile, come se le competenze di un organismo anziché da leggi dello Stato derivassero dal famoso detto del Marchese del Grillo "io so io e voi nun siete....." etc etc.

La Repubblica italiana del resto nell'attuare il principio di separazione dei poteri, memore di quello che erano stati i tribunali speciali amministrativi nel ventennio, aveva espressamente escluso che a giudicare dei diritti dei cittadini potessero essere giudici speciali, in quanto espressione di tribunali che non fossero composti da Magistrati assunti in seguito ad un regolare concorso pubblico. L'odissea di uomini come Sandro Pertini e Antonio Gramsci indusse i nostri padri costituenti ad escludere espressamente che potessero essere cumulati in capo ad uno stesso individuo poteri di indagine, poteri amministrativi e poteri dispositivi nei confronti dei cittadini.

Ed per questo che la nostra costituzione prevede all' Art. 102 che la funzione giurisdizionale è esercitata da magistrati ordinari istituiti e regolati dalle norme sull'ordinamento giudiziario, e che non possono essere istituiti giudici straordinari o giudici speciali.

Questo sino ad oggi, o, meglio, domani giovedì 12 dicembre 2013.

Fonte: Blog di Fulvio Sarzana su Il Fatto Quotidiano Media&Regime

<http://www.ilfattoquotidiano.it/media-regime>

Titolo originale: 12 dicembre, una data da ricordare per l'Internet italiano (fonte: Comune-Info)
link: <http://comune-info.net/2013/12/un-giorno-nero-per-il-web-italiano/>

Lavoro ed occupazione

Marco Revelli: «Imprese cinesi, ipocrisia italiana» (di Antonietta Demurtas, Marco Revelli)

È un'Italia assuefatta e ancora più falsa degli abiti contraffatti nei capannoni cinesi di Prato quella che si è stupita e giustificata davanti ai corpi carbonizzati dei sette lavoratori cinesi. Sette morti bianche che per gli italiani sono diventate rosse. Il colore della vergogna.

L'ORDINARIETÀ DI NAPOLITANO. Perché hanno mostrato a tutti che in un Paese civilizzato, nella Toscana un tempo roccaforte operaia e della sinistra, il diritto al lavoro e alla dignità è solo un articolo della Costituzione. Che oggi non è in grado di difendere neanche il presidente della Repubblica: «Con il suo messaggio Giorgio Napolitano ha inflazionato il lutto, rendendolo in qualche modo ordinario», commenta con Lettera43.it Marco Revelli, sociologo ed economista, «dichiarazioni di maniera, che certo non aiutano a capire la gravità di quello che è successo».

SINDACATI GALLEGGIANTI. Ma davanti alle sbarre di quel capannone, nella zona industriale di Prato, da cui sporgeva il braccio di un lavoratore, neanche il sindacato è riuscito a cogliere «la portata devastante del messaggio». Ormai, continua Revelli, anch'esso è «ceto politico che galleggia in questo mondo, sperando di non essere trascinato nel gorgo».

DOMANDA. La tragedia di Prato ha messo a nudo l'ipocrisia degli italiani?

Risposta. Ha mostrato una politica che mette il pilota automatico, che replica sempre lo stesso messaggio fuori dal mondo, con una sorta di automatismo ottuso e un po' complice.

D. Perché?

R. Perché è falso questo improvviso stupore o questa forma di indignazione di maniera di fronte a una realtà che è invece esemplificativa del mondo nel quale viviamo e che i politici governano, difendono e rappresentano.

D. Prato è l'Italia che verrà?

R. È un frammento del nostro mondo globalizzato, dove il lavoro è spogliato dei suoi diritti, ridotto a lavoro servile. Non è certo un residuo di barbarie dentro un mondo civilizzato, come molti vorrebbero far credere.

D. Il «far west», come ha detto il procuratore della Repubblica Piero Tony, è la norma?

R. È il codice con cui lavorano non le micro imprese da sottoscala o i capannoni diretti da cinesi schiavisti, ma le grandi multinazionali. È il codice con cui la grande finanza ha ristrutturato i centri e le periferie del mondo. La forma attraverso la quale le marche griffate abbattano il costo del lavoro.

D. Eppure tutti si nascondono o si accusano tra loro. A partire dai sindacati.

R. Perché dentro quel nuovo sistema della forza lavoro in cui è strutturato il tessile di Prato il sindacato non esiste, così come non c'è più in buona parte del ciclo produttivo transnazionale.

D. Dentro quel capannone è morto anche il sindacato?

R. Il sindacato è morto già da tempo, è ormai un ceto politico che galleggia in questo mondo sperando di non essere trascinato nel gorgo. Ma che ormai quel mondo non lo rappresenta più. Si può riposizionare come forma di patronato, fornitore dei servizi, gestore dei pensionati, o nel caso più nobile può tutelare i diritti residui della classe operaia salariata di antico regime.

D. È vecchio come tutta la classe dirigente del Paese?

R. Sì. Il mondo è andato da un'altra parte e il sindacato non ha capito la portata di questa sfida, che viene da lontano, dal passaggio tra gli Anni 70 e gli 80 e che in Italia si è materializzata nei 35 giorni della Fiat (autunno 1980, ndr), quando sia la sinistra politica sia il sindacato hanno scambiato quella sconfitta epocale in una ritirata congiunturale.

D. Quando è iniziata la politica del compromesso?

R. Quella è stata mortale, ma per la sinistra e i sindacati parlerei più di politica dello struzzo. Non hanno capito come alcune caratteristiche che la stessa sinistra contribuiva a costruire: pensiamo al New labor in Gran Bretagna e ai democratici di Bill Clinton negli Stati Uniti, avrebbero travolto le basi materiali della loro esistenza.

D. Neanche gli imprenditori hanno fatto un mea culpa.

R. C'è stata una politica dell'interesse. A Prato è avvenuto un rovesciamento epocale: la forza lavoro servile cinese che gli imprenditori italiani per primi hanno fatto affluire e hanno gestito, perché meno costosa di quella italiana, si è rivolta loro contro.

D. Il servo è diventato padrone?

R. Sì, ma nell'interesse dei vecchi padroni stessi, che trovavano comodo trasformare il proprio profitto in rendita e affittare i loro capannoni agli ex

servi della gleba diventati nel frattempo micro imprenditori.

D. Hanno venduto il loro know how per una Mercedes e una villetta in più?

R. Hanno perso quella energia che solo chi viene dal basso possiede e che la prima generazione di imprenditori aveva avuto.

D. La seconda generazione invece ha fatto danni?

R. Ricordiamoci che il meccanismo secondo cui gli operai italiani hanno iniziato a lavorare per i cinesi e i cinesi poveri per i loro connazionali arricchiti non è avvenuto contro la volontà degli imprenditori pratesi come dice lo scrittore Edoardo Nesi.

D. Non condivide la lettura sulla tragedia di Prato fatta su Repubblica dallo scrittore pratese, ex imprenditore tessile e politico?

R. Lo trovo un po' patetico: sembrerebbe che il nobile signore è stato emarginato e sfruttato dal cattivo migrante che si è impadronito del brand. Tutto questo è avvenuto invece dentro un perfetto meccanismo capitalistico dove ogni passo è stato fatto con un calcolo di utilità.

D. Insomma hanno tollerato e coperto gli abusi.

R. Tutti sapevano e ne hanno tratto un provvisorio utile. Che poi si lamentino come fa Nesi perché oggi i cinesi che producono a Prato non usano tessuti locali, ma importati a prezzi minimi dalla Cina, è patetico.

D. Perché?

R. Fanno finta di non vedere il vantaggio per le griffe, per gli acquirenti di quei prodotti e per i proprietari dei capannoni affittati o venduti ai cinesi: tutto questo è stato un puro meccanismo di mercato.

D. Tutti consapevoli ma nessun colpevole?

R. Non credo ci sia solo una responsabilità da parte dei governi e che gli imprenditori abbiano solo subito. Sono stati tutti parte di quel processo, che poi a un certo punto è esploso con la tragedia dei distretti cinesi nel cuore di quella che fu l'Italia rossa.

D. Un paradosso: i cinesi capitalisti nella Toscana rossa?

R. Sì, ma quello che è successo a Prato è un grumo di verità del nostro tempo: la globalizzazione anziché distribuire nel mondo i diritti, importa le condizioni di lavoro delle periferie dove i diritti erano stati conquistati. Come ha scritto Il manifesto «prima la Cina era vicina, ora la Cina del turbo capitalismo senza leggi è dentro di noi».

D. A tal punto che schiavi cinesi nessuno li vedeva più ormai.

R. Gli unici che hanno denunciato quella barbarie erano italiani concorrenti dei micro imprenditori cinesi, che chiedevano di aumentare i controlli non per un senso di umana solidarietà con quei lavoratori ma per la competizione. Nessuno si è mosso per salvarli, né l'ispettorato del lavoro né la politica.

D. Capannoni considerati quasi extraterritoriali sino a quando non ci è scappato il morto?

R. Non solo, dai dibattiti dei talk show, dai telegiornali traspare una sorta di ostilità nei confronti delle vittime, come se fossero complici dei loro carnefici e la loro colpa fosse quella di metterci di fronte a questo spettacolo che turba i nostri sogni. Così come è successo per morti nel canale di Sicilia, una strage atroce.

D. Italiani sempre più cinici?

R. Un'Italia che si è perduta, che non sa nemmeno più riconoscere la tragedia, che un po' si piange addosso ma che è incapace di piangere quando i motivi sono così drammatici.

D. Che cosa è successo a questo Paese?

R. Credo che abbia a che fare con il grande terremoto dovuto allo sconvolgimento della nostra economia: l'irrompere di frammenti di società di altri continenti all'interno del nostro spazio di vita sociale ha reso più difficile recuperare la vera dimensione delle cose.

D. Ci vorrebbe un nuovo Umanesimo?

R. Sì, e non aiutano le dichiarazioni di maniera, come quella del nostro presidente della Repubblica, che inflaziona il lutto, rendendolo in qualche modo ordinario. Napolitano non ha colto la portata devastante del messaggio che ci arriva da quelle finestre con le sbarre.

D. Si doveva adirare un po' di più?

R. Direi proprio di sì, nelle sue parole non è risuonata una vibrazione di indignazione nei confronti di quel modello di cui lui stesso oggi è rappresentante.

Martedì, 03 Dicembre 2013

(fonte: Lettera43)

link: http://www.lettera43.it/economia/macro/marco-revelli-imprese-cinesi-ipcrisia-italiana_43675115050.htm

Nonviolenza

Politica italiana della difesa e della sicurezza: un'analisi propositiva (di Laura Zeppa, Maurizio Simoncelli, Luigi Barbato)

A venti anni di stanza dalla caduta del muro di Berlino e della fine della Guerra Fredda, è ormai necessario riconsiderare gli elementi fondamentali della politica della difesa e della sicurezza italiana nel quadro di un mondo profondamente mutato e globalizzato, sia politicamente, sia economicamente.

Il primo elemento da considerare è quello relativo alle minacce, potenziali e/o reali. Va evidenziato che allo stato attuale non esistono minacce di tipo militare nell'area del Mediterraneo, sia perché i principali paesi sono alleati nel quadro NATO e/o UE, sia perché i paesi rivieraschi del Nord Africa e Medio Oriente non hanno intenzioni ostili (né i mezzi eventuali per poterle esercitare). I documenti ufficiali della NATO e dell'UE1 in questo senso confermano tale assenza, evidenziando, invece, i pericoli derivanti da un'eventuale proliferazione nucleare (Iran e Corea del Nord), dal terrorismo² e dai cambiamenti climatici (siccità, desertificazione, ecc.).

I primi due pericoli suddetti (proliferazione nucleare e terrorismo) devono essere affrontati il primo con una politica di rafforzamento del disarmo nucleare (potenziamento del Trattato di Non Proliferazione nucleare, dell'Agenzia Internazionale Energia nAtomica, del Comprehensive Test Ban Treaty ecc.), il secondo con strumenti soprattutto d'intelligence (come ha dimostrato l'azione contro Osama Bin Laden, ad esempio).

In ambito nucleare, la persistenza delle armi nucleari tattiche USA dislocate in Europa (Italia compresa) con il piano di ammodernamento delle bombe B61-123, la dotazione di cacciabombardieri F35 con capacità stealth (invisibili ai radar avversari) e la dislocazione di basi antimissile ai confini della Russia appaiono, invece, segnali orientati in senso opposto ad una politica di distensione e di confidence building, evidenziando una scelta sia italiana sia dell'Alleanza Atlantica, tesa non solo alla conferma dell'opzione nucleare, ma anche al suo rafforzamento.

E' necessario, pertanto, che il Parlamento italiano (e non solo altri attori quali i vertici militari ed industriali) sia protagonista di un'adeguata riflessione pubblica sulla strategia di sicurezza nazionale per definire gli obiettivi e gli strumenti della politica estera e di difesa, per evitare l'esautoramento delle sedi istituzionali sinora realizzatosi.

In questo quadro, ad esempio, appare opportuna anche una revisione del programma F35, non solo per il significato strategico ed industriale di una scelta di questi apparecchi della statunitense Lockheed Martin, ma anche in relazione ai costi elevatissimi che la comunità nazionale deve sopportare in un momento di drastici tagli allo stato sociale, alle pensioni, alla sanità e all'istruzione. In tal senso, un'approfondita discussione

politica in ambito nazionale, tesa anche ad un coinvolgimento dell'opinione pubblica⁴, permetterebbe, inoltre, l'assunzione di posizioni significative e democraticamente condivise nei consessi internazionali a cui l'Italia partecipa.

(fonte: [Controllarmi: rete per il disarmo](http://www.disarmo.org/rete/a/37559.html))

link: <http://www.disarmo.org/rete/a/37559.html>

Politica e democrazia

Il grillismo e la libertà di stampa (di Mario Pancera)

Perché ricordare due giornalisti cattolici antifascisti che si sono battuti per la libertà? Perché tutto cominciò con le liste di proscrizione di Mario Pancera

Nel settembre scorso se n'è andato il giornalista e scrittore Franco Fucci, che era stato alpino nella seconda guerra mondiale e partigiano amico di Giancarlo Puecher. Si era battuto per la libertà. L'avevo conosciuto, agli inizi del mio lavoro, nel quotidiano « Il Popolo », organo ufficiale della Democrazia cristiana, il cui primo direttore era stato Giuseppe Donati, che il fascismo aveva messo nelle sue liste di proscrizione e morì esule a Parigi. Due giornalisti cattolici antifascisti: sarebbero oggi nelle liste nere di Beppe Grillo. Secondo i giornali, lui le ha chiamate, appunto, black list. Con Grillo non dimentichiamo Gianroberto Casaleggio, ritenuto il suo ispiratore.

Donati e Fucci mi sono nomi cari, sia pure naturalmente per motivi diversi, ma a loro mi legano gli ideali di libertà. In questo momento rappresentano, ai miei occhi, tutta la categoria dei giornalisti che si battono per la libertà di stampa, quelli che sono minacciati, quelli che hanno dato la vita, quelli che sono detenuti e torturati nelle carceri dei regimi totalitari di tutto il mondo. Nomi nuovi, nel mirino delle mille mafie del globo, si trovano quasi ogni giorno sui mass media. Davanti a loro c'è da inchinarsi.

«Diamo ad Al Qaeda le coordinate per bombardare il Parlamento», aveva gridato Grillo tempo fa. E aveva invocato lo tsunami sui politici. Aveva attaccato anche l'istituzione dei partiti politici e gli elettori che davano loro il voto. Distruzione e morti, senza contare i gesti, le offese, le volgarità coprolaliche. Adesso arriva a chiedere: chi conosce qualche critico del grillismo che scriva sui giornali o lavori in altri mezzi di informazione, lo segnali al duo Grillo-Casaleggio. Penseranno loro a farlo fuori con i mezzi finanziari e propagandistici di cui dispongono. Hanno già cominciato con una giornalista dell'«Unità».

Ricordano le delazioni e le infamie all'ombra delle rivoluzioni, da quella francese, a quelle sovietica, fascista, nazionalsocialista e così via. Bastava un sospetto, una inimicizia, una parola e, zac, la persona «ostile» era finita: la ghigliottina, la Lubianka, la Siberia, il confino, il Lager, l'isolamento. A seconda dei paesi e delle epoche. Operai o poeti, avversari o compagni di strada, vicini di casa e perfino familiari. Poveri giornalisti «ostili» a Grillo...

La solita voce dal loggione: «E, con tutto quello che succede, finisce qui?»
Seconda voce: «No».

Cri cri tra la folla: «Viva il fascismo».

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1979

Tutto cambi perché nulla cambi (di Roberto Rossi)

Prima di tutto il simbolo: i forconi. Si discute se collegarlo a "forca" - "simbolo di giustizia reazionaria e spesso eversiva", dichiara al "Fatto" lo storico siciliano Giuseppe Casarrubea - o più immediatamente all'arnese contadino che, agitato per ottenere diritti, in passato, ha più volte fatto tremare il padrone. Reazione o rivoluzione? Conservazione o cambiamento? Cos'è, o cos'è stato, questo movimento dei forconi che per una settimana ha bloccato vilmente (che ci vuole a isolare un'isola?) la Sicilia e che, mentre scrivo, comincia con discreto successo ad estendersi

a tutto il territorio nazionale?

Una risposta, la più facile e immediata dopo una lettura appena più approfondita dei fatti, si svela modificando la funzione logica da attribuire alla congiunzione "o" che sta tra "cambiamento" e "conservazione": non disgiuntiva (oppure), ma esplicativa (ovvero). È la lezione di Tomasi di Lampedusa - tutto cambi perché nulla cambi - declinata ad un 2012 che non dev'essere molto diverso, in quanto alla portata dei mutamenti, dagli anni immediatamente postunitari. Centocinquanta anni fa si trattava di cambiare casacca, dai Barboni ai Savoia, e sotto il mantello tutto sarebbe rimasto com'era: gli schiavi, schiavi; i cappelli, cappelli. Oggi, in un contesto di rimodulazione economica globale, si tratta di rivendicare il latte clientelare di una mammella atrofizzata, la cui poppata è ormai vana, inutile, perché i soldi per onorare gli accordi elettorali sono finiti. Ed ecco la reazione di un blocco di potere, al cui tavolo non è mai mancato un invitato di pietra: la mafia.

Confindustria Sicilia lo ha denunciato chiaramente: "Abbiamo evidenze di infiltrazioni mafiose nel Movimento dei forconi". D'altra parte, forme di violenza mafiosa sono state denunciate alle autorità e all'opinione pubblica da commercianti che sono stati costretti ad abbassare le saracinesche. Altro elemento da considerare è la fortissima infiltrazione della famiglia mafiosa catanese (Catania è la capitale commerciale della Sicilia) Santapaola nel settore degli autotrasporti, categoria che è stata sin dall'inizio l'anima profonda dei "forconi". Si chiama Ercolano - il nome di un noto clan santapaoliano - il proprietario della più grossa ditta di autotrasporti dell'isola, nata dal nulla. Non si spiega poi, se non con occulte connivenze politiche, il motivo per cui, al livello di ordine pubblico "si interviene sui nostri sit-in - dichiara a Liberainformazione, Cgil Sicilia - e non su un movimento che blocca l'intera isola".

Sarebbe sufficiente liquidare i "forconi" come la reazione di una cricca di matrice politico-clientelare e imprenditoriale-mafiosa, che sfrutta la disperata ignoranza della moltitudine, per reclamare con violenza la conservazione dei suoi privilegi. Muove così, d'altra parte, ogni forma di autoritarismo: la violenza a garanzia dei privilegi e delle ricchezze di pochi. Nel Mezzogiorno d'Italia, questa forma di autoritarismo - mai sconfitta - si chiama mafia.

Ma c'è un altro elemento più diretto e vero da considerare per una lettura esaustiva di quanto è accaduto: la violenza, la pura violenza. Perpetrata oltre che nell'azione, anche nel linguaggio. In un contesto di ribellismo incontrollato, il forcone è sempre stato impugnato dalle pance vuote per aprire a sangue le pance piene.

Il simbolo è scelto per fare leva sugli istinti più subumani di chi, oppresso con la violenza, non conosce altro linguaggio che la violenza. Violenta è d'altra parte la grammatica del messaggio rivolto ai politici, la minaccia: o ci date quello che chiediamo (privilegi per pochi, non diritti per tutti, ovviamente) o creiamo le condizioni per una sommossa popolare violenta. Il governatore siciliano Raffaele Lombardo si è limitato a inoltrare al governo dei professori, dato che l'unica soluzione politica che è capace di attuare è la distribuzione di prebende.

C'è infine, in tutta questa storia, un elemento, forse il più grave, che deve interrogarci con vera inquietudine: il consenso che "i forconi" hanno avuto fra molti studenti siciliani, anche di sinistra con ogni probabilità, che hanno partecipato attivamente con manifestazioni e cortei. Forse è quella perpetrata contro questi giovani la violenza più grande. La violenza della menzogna, che tradisce e sfrutta la loro voglia di ribellione, non raccolta e valorizzata tuttavia da alcuna vera Sinistra. Diceva Elio Vittorini, sessant'anni fa, durante il processo a Danilo Dolci per il suo sciopero alla rovescia: "Sono siciliano e so che questa regione è una specie di India, vi è del fatalismo e vi sono delle caste, uomini come Dolci ce ne vorrebbero molti in Sicilia". Nulla, ad oggi, pare in fondo cambiato.

Febbraio 2012 Roberto Rossi

Fonte: Azione Nonviolenta

Segnalato da Angelo Levati

(fonte: [Azione Nonviolenta - segnalato da: Angelo Levati](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1981))

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1981